



1° Convegno Internazionale
dell'Accademia Lazzarita di San Luigi IX, Re di Francia
ECUMENISMO: SIGNIFICATO E PROSPETTIVE
Pontificia Facoltà Teologica di Sicilia - 23 gennaio 2026



Eccellenze,

Reverendi Padri,

Illustri docenti,

Cari fratelli e sorelle in Cristo,

ringrazio l'Accademia Lazzarita San Luigi IX Re di Francia e la Pontificia Facoltà Teologica di Sicilia per aver creato questo spazio di riflessione, che non invita semplicemente a “prendere posizione”, ma a pensare — e forse ripensare — ecclesialmente, con responsabilità e con memoria, il tema dell'ecumenismo.

Quando oggi pronunciamo la parola ecumenismo, avvertiamo subito che non è una parola neutra. Porta con sé una storia lunga e complessa, a tratti luminosa, a tratti faticosa. È una parola che ha suscitato speranze sincere, ma anche incomprensioni profonde; che ha aperto porte, ma che talvolta ha lasciato dietro di sé ferite non ancora rimarginate.

Forse, proprio per questo, oggi siamo chiamati a un atteggiamento nuovo nei confronti dell'ecumenismo: non quello dell'entusiasmo ingenuo, né quello del sospetto sistematico, ma quello della maturità e della consapevolezza. Un atteggiamento che definirei, in senso evangelico, sapienziale.

Adriano Frinchi, Diacono del Patriarcato di Mosca

Parlo dalla prospettiva della Chiesa Ortodossa Russa, una Chiesa che ha attraversato il Novecento in condizioni estreme: silenzio forzato, persecuzione, isolamento, e poi un ritorno improvviso sulla scena mondiale. Questo percorso ha insegnato una cosa essenziale: non tutto ciò che appare come apertura è realmente incontro, e non ogni incontro produce comunione.

Nella coscienza ortodossa, l'ecumenismo non è mai stato pensato come un progetto architettonico, da costruire pezzo dopo pezzo. La Chiesa non è un edificio che cresce per addizioni successive. È un corpo vivente. E un corpo non si costruisce: si custodisce, si cura, si guarisce.

Per questo l'Ortodossia non ha mai potuto intendere l'unità come qualcosa da creare nel futuro, ma come una realtà già donata in Cristo, ferita dalla storia, sì, ma non ricostruibile attraverso accordi o procedure. Da qui nasce una tensione che accompagna tutto il cammino ecumenico: la tensione tra il desiderio di incontro e la fedeltà a ciò che la Chiesa è.

Nel corso dei decenni, la partecipazione ortodossa al dialogo ecumenico non è stata un gesto di ingenuità. È stata una scelta missionaria. Una scelta dettata dalla convinzione che la Chiesa non ha il diritto di tacere la Verità, né di ritirarsi dal mondo per paura di essere fraintesa. Testimoniare Cristo davanti a chi non condivide pienamente la nostra fede non è un'opzione: è un mandato.

Ma è stata anche una scelta dettata dalla volontà di farsi conoscere, di uscire dai pregiudizi e dai luoghi comuni alimentati inevitabilmente da anni di silenzio e di isolamento forzati.

A questo punto, però, è utile fermarsi brevemente e guardare alla storia, perché l'atteggiamento attuale della Chiesa ortodossa russa nei confronti dell'ecumenismo non nasce da una teoria, ma da un'esperienza concreta, lunga e spesso faticosa.

Per secoli, i contatti tra la Chiesa russa e le altre confessioni cristiane sono stati sporadici e prevalentemente bilaterali, legati a contingenze storiche o diplomatiche. Il moderno movimento ecumenico, così come lo conosciamo oggi — strutturato, permanente, multilaterale — è un fenomeno relativamente recente, nato fuori dall'Ortodossia e sviluppatosi in un contesto culturale occidentale. La Chiesa russa vi si è trovata coinvolta

non per iniziativa propria, ma perché la storia, dopo lunghi decenni di isolamento, l'ha riportata improvvisamente dentro un dialogo globale.

Quando questo è accaduto, soprattutto nella seconda metà del Novecento, l'ingresso nel dialogo ecumenico non è stato vissuto come un trionfo, ma come una responsabilità. Era il tempo in cui la Chiesa russa cercava di tornare visibile dopo anni di persecuzione e marginalizzazione. Il dialogo appariva allora come uno spazio in cui testimoniare l'esistenza stessa dell'Ortodossia russa, la sua fedeltà alla Tradizione, la sua capacità di parlare al mondo contemporaneo senza rinnegare se stessa.

Col passare degli anni, tuttavia, l'esperienza ha mostrato anche i suoi limiti. In molti contesti, gli ortodossi si sono trovati a parlare un linguaggio che non veniva realmente ascoltato, a intervenire in dibattiti che si muovevano secondo categorie estranee alla loro tradizione, a essere presenti senza poter incidere. Col tempo, non di rado, si è avuta l'impressione che la distanza teologica non diminuisse, ma aumentasse.

Qui emerge un elemento decisivo: la crescente estraneità del popolo di Dio al movimento ecumenico. Mentre teologi e delegazioni discutevano, il popolo restava in larga parte ai margini. L'ecumenismo non entrava nella vita liturgica, non diventava esperienza spirituale condivisa, non parlava il linguaggio della parrocchia, della preghiera, della sofferenza quotidiana.

Non si è trattato di ignoranza o di chiusura del popolo, ma di una percezione istintiva e profonda: molti fedeli non riconoscevano in quelle forme di dialogo qualcosa che nutrisse la fede o rafforzasse la vita ecclesiale. Quando il popolo percepisce che l'unità viene cercata più sul piano delle strutture che su quello della verità vissuta, nasce una distanza silenziosa, ma reale.

Questa distanza non ha prodotto una rottura, ma ha agito come una voce di discernimento. Ha ricordato alla Chiesa che il dialogo, per essere autentico, non può restare confinato alle élite, né può svilupparsi in modo tale da risultare estraneo alla coscienza ecclesiale comune. La Chiesa non vive nei documenti, ma nella liturgia, nella tradizione, nella vita concreta dei fedeli.

È diventato così sempre più chiaro che esistono linee che non possono essere oltrepassate senza smarrire l'identità della Chiesa. Non per rigidità, ma per verità. La comunione sacramentale non può precedere l'unità della fede. La Chiesa non può essere ridotta a una delle tante espressioni di un cristianesimo indefinito. Il linguaggio liturgico e teologico non può essere piegato a logiche culturali del momento. E soprattutto, la visione cristiana dell'uomo non può essere rinegoziata ogni volta che cambia il clima sociale.

Quando queste pressioni diventano strutturali, l'ecumenismo rischia di trasformarsi da testimonianza in adattamento. E qui l'Ortodossia, con pacatezza ma con fermezza, dice: no. Allo stesso tempo, è importante dirlo con chiarezza: coloro che hanno rappresentato le Chiese ortodosse nei contesti ecumenici non hanno tradito la fede. Al contrario, hanno spesso sostenuto questa testimonianza in condizioni difficili, rimanendo fedeli ai canoni, ai Padri, alla vita liturgica della Chiesa. Usare l'ecumenismo come arma per delegittimare l'autorità ecclesiale o per creare fratture interne è una tentazione che nulla ha a che fare con lo zelo per la verità.

La Chiesa vive di sinodalità, non di polarizzazioni.

E l'esperienza più recente ha insegnato una lezione decisiva: l'unità non può essere prodotta con atti unilaterali. Ogni scorciatoia, ogni accelerazione forzata, ogni decisione presa senza ascolto reciproco non genera comunione, ma una ferita più profonda. Questo vale all'interno dell'Ortodossia e vale, a maggior ragione, nel dialogo tra le Chiese.

Eppure, sarebbe profondamente ingiusto concludere che tutto sia stato vano. Esiste un ecumenismo possibile, reale, credibile. Non quello delle formule ambigue, ma quello della testimonianza condivisa. Quando i cristiani, senza confondere le loro Chiese, si ritrovano insieme nel difendere la vita, nel prendersi cura dei sofferenti, nel denunciare la violenza, nel custodire la dignità dell'uomo e i luoghi santi, allora parlano al mondo con una voce che il mondo comprende. Non perché sia semplificata, ma perché è vera.

Sono felice di poter fare questa riflessione in Sicilia e come siciliano. Questa terra ha conosciuto nei secoli l'incontro — e talvolta lo scontro — tra Oriente e Occidente, tra greco e latino, tra riti e culture diverse. Qui l'unità non è mai stata fusione, ma convivenza

paziente. Qui si è imparato che la comunione non nasce dall'eliminazione delle differenze, ma dal loro rispetto.

Forse questa è la lezione più preziosa per l'ecumenismo oggi: non correre verso un'unità artificiale, ma abitare con fedeltà il tempo che ci è dato, testimoniando Cristo senza paura e senza compromessi, nella fiducia che l'unità vera non è opera delle nostre mani, ma dono dello Spirito.

Se l'ecumenismo saprà rimanere in questo spazio esigente, umile e vero, allora non sarà una stagione superata, ma una forma matura di responsabilità cristiana nella storia.

Vi ringrazio per l'ascolto.

